

TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

mensile a cura dell'associazione nazionale ex - deportati politici - anno 5° - numeri 6 - 7 - giugno - luglio 1978

Sandro Pertini un uomo della Resistenza e dell'antifascismo

Sandro Pertini, con piena soddisfazione della maggioranza degli italiani, è stato eletto Presidente della Repubblica. Ci sono voluti dieci giorni di trattative non sempre chiare e sedici votazioni per scegliere quest'uomo esemplare che per sette anni rappresenterà nel mondo l'Italia democratica.

Tutti, compresi i conservatori più restii ad ogni forma di rinnovamento sociale, sono stati contenti della scelta ed hanno tirato un sospiro di sollievo: finalmente un uomo con un passato onesto che dichiara senza mezzi termini la sua volontà di agire al di sopra delle parti in difesa della libertà; un uomo, Pertini, tutto d'un pezzo che non conosce l'artificio del compromesso; fedele alle sue idee al punto da sconfessare la propria madre che, travolta dal dolore, si era umiliata al punto da chiedere per lui la grazia al presidente di quel tribunale fascista che l'aveva condannato a molti anni di carcere.

Ma pur essendo considerato l'uomo giusto per la situazione attuale si comincia a dire che sarà un Presidente scomodo e difficile perchè le sue reazioni — spesso imprevedibili — non consentiranno imposizioni, né sarà facile convincerlo di cose o fatti non cristallini.

Certo, non sarà un Presidente comodo per chi cercherà di raggirarlo. Ma è proprio di un uomo così, che non si lasci invischiare in giochi di potere personali o di parte, che il nostro Paese ha bisogno in questo momento per salvare le istituzioni di questa nostra Repubblica più volte umiliata dalle ombre e dai sospetti che si sono addensati su alcuni dei suoi massimi rappresentanti.

Sappiamo che i poteri del Capo dello Stato sono limitati ma sappiamo anche che il prestigio di questo autentico uomo della Resistenza, che fra l'altro ha pianto la morte del fratello Eugenio caduto nel campo di sterminio di Flossenbürg, sarà una valida barriera contro i nemici della libertà e della democrazia.

In ultima pagina pubblichiamo il discorso d'insediamento che l'on. Pertini, nuovo Presidente della Repubblica Italiana, ha pronunciato a Montecitorio.



ROMA - L'onorevole Sandro Pertini, eletto in Parlamento nuovo Presidente della Repubblica Italiana, riceve il saluto del Sindaco della città Giulio Carlo Argan.

Gianfranco Maris eletto presidente dal Consiglio Nazionale dell'ANED

Il Consiglio Nazionale dell'ANED riunito a Milano il 18 giugno 1978 ha eletto all'unanimità presidente nazionale il sen. Gianfranco Maris ratificando così, con questo atto, la nomina che, in via provvisoria, gli era stata conferita dal Comitato Esecutivo nella sua seduta del 6 aprile 1978.

Il Consiglio Nazionale, sempre nella stessa riunione del 18 giugno, ha eletto all'unanimità vice presidente nazionale Dario Segre di Torino.

Le due nomine sono state proposte, su mandato dell'Esecutivo, dal vice presidente Faustino Barbina.

Con queste nomine il Consiglio Nazionale ha colmato, a norma di statuto, il vuoto lasciato nella Presidenza dalla scomparsa dell'indimenticabile Piero Caleffi.

La scomparsa di Albin Bubnic

Albin Bubnic, il « Wieselthal di Trieste », come lo chiamavano affettuosamente compagni e amici, è morto il 23 giugno scorso a Pregarje, dov'era nato 63 anni fa, piccolo villaggio della Berechina, in Jugoslavia, e circa metà strada tra Trieste e Fiume.

Sloveno, di famiglia contadina, attivo nel movimento antifascista, era stato deportato dai fascisti a Cairo Montenotte e più tardi dai nazisti a Mauthausen. Dopo la liberazione si dedicò al giornalismo, lavorando al quotidiano democratico di lingua slovena di Trieste « Primorski Dnevnik ».

Rivolse la sua attenzione a vari problemi, ma si occupò soprattutto della Risiera di S. Sabba, il lager nazista di Trieste, e lavorò lunghi anni, con passione e tenacia, alla scoperta, alla ricostruzione e alla documentazione dei crimini ivi commessi negli anni 1944 e 1945. Ebbe così un ruolo fondamentale nell'avviare l'istruttoria e poi il processo celebratosi alla Corte d'Assise di Trieste.

Per questa sua attività, animata dal desiderio di verità e giustizia, si acquistò larga stima tra i colleghi e l'opinione pubblica democratica, ed ebbe pure ambiti riconoscimenti ufficiali: nel 1976 il più alto premio giornalistico esistente in Jugoslavia, il « Premio Tomsic »; nel 1977 il premio « Vita di cronista » attribuitogli dalla Associazione cronisti italiani; nel 1978 il « Sigillo Trecentesco » del Comune di Trieste.

Nonostante la grave malattia che lo tormentava da tempo, continuò fino all'ultimo a dedicare le energie che gli rimanevano agli studi sulla Risiera, al prezioso archivio che aveva ordinato, il più importante esistente in materia, al quale hanno attinto gli studiosi in passato e potranno farlo con profitto anche in avvenire.

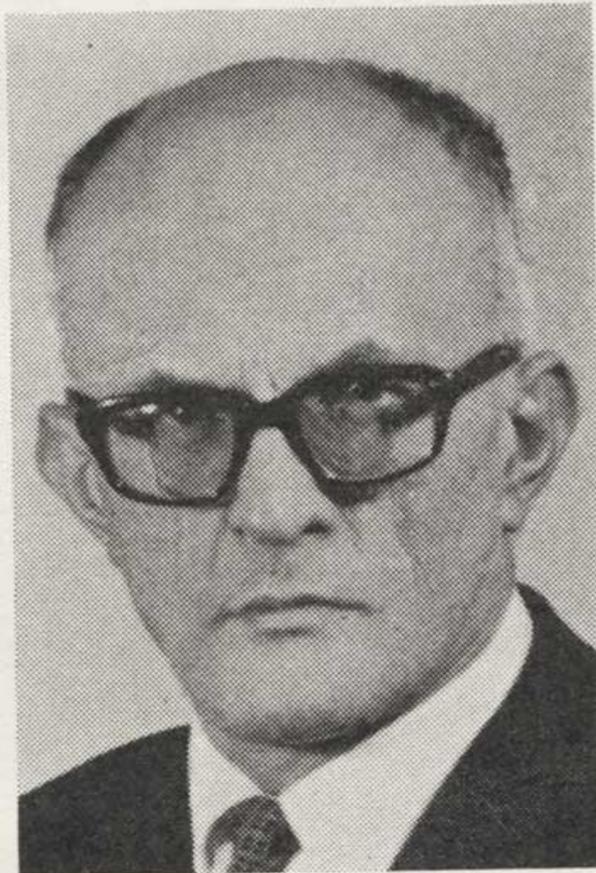
I funerali si sono svolti il 24 giugno a Pregarje — paese due volte dato alle fiamme da fascisti e nazisti durante la guerra di liberazione — con grandissima e affettuosa partecipazione di folla, convenuta dall'Italia e dalla Jugoslavia.

Erano presenti, tra altri, i rappre-

sentanti dell'ANED — del cui Consiglio nazionale Albin Bubnic era membro — dell'ANPI, dell'ANPPA, della Lega degli ex combattenti jugoslavi, dell'Associazione economico-culturale slovena di Trieste, di associazioni contadine, della scuola e di altri sindacati, il giudice istruttore del processo della Risiera, Serbo, il console generale jugoslavo a Trieste, Renko, colleghi giornalisti sloveni e italiani.

Sette oratori hanno preso la parola alla cerimonia funebre, tra i quali il compagno Postogna per l'ANED, mettendo in rilievo la dedizione del compagno scomparso alla causa dell'antifascismo, della libertà e della dignità umana, che trovò il punto culminante nelle ricerche sulla Risiera, alla quale il nome di Albin Bubnic resterà legato per sempre.

Il giornalista Lazzerò ha portato nel suo discorso le condoglianze di Simon Wiesenthal da Vienna.



Albin Bubnic

Cordoglio per la perdita di Odon Gati e Henri Michelli

Con grande tristezza abbiamo appreso che il 3 maggio scorso, proprio alla vigilia della commemorazione del 33° anniversario della liberazione di Dachau, è deceduto, a soli 65 anni, il nostro amico Odon Gati, delegato ungherese nel C.I.D.

Odon Gati, vecchio combattente delle Brigate Internazionali in Spagna, era il presidente dell'Amical degli ex deportati di Dachau d'Ungheria.

Ma le cattive notizie non vengono mai sole...: qualche giorno fa ci è stato comunicato che anche il Tesoriere del Comitato Internazionale di Dachau ha cessato di vivere.

Henri Michelli era figura assai nota non solo in Belgio ed era fratello amato e rispettato da tutti. Michelli era

Presidente dei Prigionieri Politici della Guerra 1914-1918 e Presidente dell'Opera Parastatale degli Ex Combattenti (ONAC) 14-18 e 40-45. Egli, proprio il 1° maggio scorso festeggiò il suo 81° anniversario. Da anni era malfermo in salute e tutti i compagni del C.I.D. sapevano che la malattia lo minava poco a poco, ma si sperava di averlo ancora con noi, per molto tempo.

Gigi Mazzullo, delegato dell'A.N.E.D. nel Comitato Internazionale di Dachau, ha scritto alla Federazione dei Partigiani ungheresi ed al Segretario Generale del C.I.D. per esprimere a nome dell'A.N.E.D e degli ex deportati politici italiani i sentimenti di condoglianza e di solidarietà.

INIZIATIVE E ATTIVITA' DELLA SEZIONE ANED DI VERONA

Ricca di iniziative è stata l'attività svolta, in questi mesi, dalla sezione ANED di Verona. Pubblichiamo qui di seguito, elencandoli solamente, le maggiori manifestazioni a cui ha partecipato, le iniziative prese in occasione delle celebrazioni e gli scambi di amicizia e solidarietà.

22 Aprile - Partecipazione con labaro della associazione e rappresentanti dell'A.N.E.D. a Quinzano presso la Sezione A.N.P.I. per la cerimonia a Angelo Butturini, caduto nel lager nazista di Bergen-Belsen, al cui nome è stata intitolata la Sezione.

23 Aprile - Presenza dell'A.N.E.D. a Cazzano di Tramigna (VR) in occasione della inaugurazione della lapide ricordo a Odilla Spiazzi.

L'eroica madre sacrificò la vita per non rivelare dove erano i suoi figli partigiani.

25 Aprile - Partecipazione alle commemorazioni dell'Anniversario della Liberazione e incontro con le delegazioni degli ex combattenti francesi e polacchi.

30 Aprile - Una delegazione A.N.E.D. è stata presente a Pescantina (VR) alla cerimonia presso il Monumento agli ex internati.

29 Maggio/3 Giugno - Nel quadro degli scambi di amicizia e solidarietà, il Presidente Gino Spiazzi ha ricambiato la visita fatta della delegazione partigiana polacca in occasione del 25 Aprile.

Il presidente veronese è stato accolto a Varsavia dal Ministro Stanislaw Kujda ed ospitato in un clima di simpatia e di fraternità. In occasione del ricevimento ufficiale il Presidente dell'A.N.E.D. di Verona ha sottolineato i sentimenti di fraternità che legano le forze combattenti della Resistenza italiana e polacca. Il Presidente ha visitato i luoghi di maggior rilievo storico ed ha riportato impressioni positive circa il riconoscimento che il governo polacco ha dato ai suoi combattenti per la libertà.

2, 3 e 4 Giugno - A seguito delle celebrazioni per il 25 Aprile per le quali era stata ospitata a Verona una delegazione dell'Associazione Ex Deportati Francesi del VAR ed era stato creato un gemellaggio fra Verona e Tolone, si è svolto il viaggio su invito della delegazione francese dei nostri rappresentanti Renato Butturini e Augusto Tebaldi. La delegazione italiana ha presenziato al Congresso del VAR degli ex deportati francesi. Con una serie di manifestazioni è stata ribadita l'importanza dell'unità internazionale delle forze della Resistenza. Sono state deposte corone ai Caduti ed in un clima di fratellanza e di amicizia si è concluso il viaggio dei delegati.

LUTTO

La sezione ANED di Sesto San Giovanni annuncia con tristezza la scomparsa della socia Rosetta Bonali vedova di Angelo Barbieri, caduto a Gusen, ed esprime ai congiunti le condoglianze e la solidarietà di tutti gli ex deportati.

RICORDO DI PIERO CALEFFI

Piero Caleffi appartiene, come pochi, alla sua generazione: una generazione che ha sofferto le prime due guerre mondiali della storia dell'umanità, che ha visto nascere, consolidarsi e perire il fascismo ed il nazismo, che ha visto la Rivoluzione e la nascita della Russia socialista, che ha sperato e disperato più volte, che ha avuto grandi illusioni e grandi delusioni: una generazione che ha visto trasformarsi il mondo con una rapidità mai riscontrata prima nella storia.

In questa generazione, di cui pochi sono i sopravvissuti, molti furono coloro che passarono da un campo all'altro, Mussolini per primo, ma Piero Caleffi fu sempre da una sola parte, quella del socialismo di cui visse e sofferse le molte traversie.

Piero Caleffi va dunque subito collocato nella storia del socialismo italiano, nella storia del movimento operaio e contadino, nella storia della faticosa costruzione di un'Italia repubblicana, democratica, fondata sul lavoro.

E la storia del socialismo italiano si identifica, per molti aspetti, con quella del socialismo della bassa padana dove è questa città di Suzzara in cui Caleffi è nato nel 1901: un anno importante per la storia italiana perché, dopo la morte violenta di Re Umberto, iniziò il decennio che vide al centro della politica una figura di particolare rilievo quale fu Giovanni Giolitti e con lui il primo tentativo di trasformazione delle strutture economiche del nostro paese ed una maggiore libertà di organizzazione della classe lavoratrice.

Le note biografiche di Caleffi sono, tutto sommato, assai scarse perché agli amici non raccontava mai di sé, preferiva parlare degli altri.

Di Suzzara, nei primi anni del secolo, Caleffi, scrivendo nel 1956 per il « Ponte » (la rivista del suo non dimenticato amico Piero Calamandrei) ha detto « Suzzara è sempre stata una cittadina di discreto benessere e tuttavia "rossa", impregnata del messianesimo prampoliniano e dello spirito di tante lotte di emancipazione, così vive e civili da noi e nel confinante Reggiano. A tali lotte era dovuta, in non piccola parte, la prosperità della zona. A Suzzara c'era un complesso cooperativo di produzione e consumo fra i più notevoli d'Italia (officina di macchine agricole, fondi agricoli, spacci) ».

Di sé, Caleffi ha scritto: « Io ero "di piazza", abitavo cioè nel centro di Suzzara ed ero di famiglia piccolo-borghese ». Suo padre Dario era stato maestro e poi segretario comunale di Suzzara e Piero dice di lui che era un « mangiasocialisti », ma buono e comprensivo: esso morì che Piero era assai piccolo e per ciò divenne « il figlio della vedova ».

Sui quattordici anni il primo incontro con la politica: in un articolo scritto per l'*Avanti!* nel 1956 Caleffi ha rievocato quell'episodio che ha segnato una svolta nella sua giovane vita.

Con Dante Mazzali, suo coetaneo ma diverso da lui — « la differenza », ha scritto, « era marcata dalla serietà pensosa del mio amico, dalla sua aria di uomo già fatto, in contrasto col

mio fare svagato e sognante di ragazzino appena uscito di collegio e perduto nelle prime vaghezze dannunziane » —, andò ad ascoltare l'On. Enrico Dugoni e Caleffi annotò: « Dopo il comizio si formarono capannelli. Io avevo una grande confusione nella testa ».

Nello stesso anno l'Italia entrò in guerra: Mussolini, espulso dal Partito Socialista, era passato con gli interventisti. La guerra arrivò a Suzzara in modo indiretto: « All'inizio noi ragazzi ci accorgemmo poco della nuova condizione se non per la partenza a spizzico dei conoscenti più anziani. Poi man mano che i tre mesi previsti dai politici divennero anni, si ebbero richiami di classi, il tesseramento, il pane integrale, le restrizioni delle attività politiche » e poi, sempre più frequente « il telegramma » che annunciava la morte sul fronte di suzzaresi, fra essi anche del suo amico Dante.

In quei primi anni Piero ha conosciuto i socialisti di Suzzara del suo tempo ed in particolare sentì il fascino di personaggi quali Menotti Luppi e Maria Gioia, cui ha dedicato, tanti anni dopo, nel 1956, un ricordo in cui ha descritto anche, in modo vivissimo, la sua Suzzara, le lotte dei lavoratori, gli scioperi.

Nel 1919, finita la guerra, Caleffi e altri giovani di Suzzara ricostruirono il Circolo Giovanile Socialista e poi la Federazione Socialista di Mantova. Subito, lo scontro tra i giovani socialisti e gli uomini politici del tempo: « Avevamo avuto da dire le nostre sul loro conto », scrisse Caleffi, ma la fra-



se è molto addolcita anche perché scritta dopo il fascismo e la Resistenza. Quando Piero parlava dei suoi ricordi di quei tempi, la contestazione dei parolai, degli indecisi, delle perplessità e delle inconcludenze — « né rivoluzione né riformismo, tutto in aria e tutto a soquadro » (*Si fa presto a dire fame*, pag. 11) — veniva fuori integrale e fiorita come sempre quando Piero raccontava.

Ma anche Caleffi, pur criticando i

compagni più adulti, aveva assorbito in gran parte i loro difetti e gli articoli che esso scrisse per *La Nuova Terra* tra il 1919 ed il 1920 sono riboccanti di quella stessa demagogia socialista che criticava.

Una citazione per tutti: « Il pesce d'aprile », pubblicato il 20 Aprile 1920 su *La Nuova Terra*, finisce così: « Il proletario si divincolò e scappò via. Fuori trovò lavoratori come lui che guardavano l'orizzonte, guardò anche lui e nel rosso cupo di un'aurora meravigliosa vide una falce ed un martello, coronati da due spighe di grano ».

Certo, ora sorridiamo per queste frasi che talvolta sentiamo ancora ripetere da qualche vecchio compagno, ma anche quello era il socialismo degli anni 1919-1921: tanto entusiasmo, tanta fede, ma assai poca concretezza, tante discussioni accanite nei congressi socialisti e fuori dei congressi, ma « il vuoto e poi, nel vuoto, il fascismo » « e noi giovani allo sbaraglio, senza che nessuno ci dicesse che cosa avremmo dovuto fare, eccettuati alcuni sublimi messaggi: Matteotti, Amendola, Gramsci, Gobetti e, più tardi, Rosselli »: così scrisse Caleffi.

In questa situazione, drammatica per un giovane, Caleffi tenne duro ed, anzi, aumentò il suo impegno politico: nel Dicembre del 1919 accorre a Mantova con Guido Mazzali ed altri compagni, giovani ed anziani, per partecipare alla protesta mantovana per l'aggressione subita dal deputato socialista Mario Murari a Roma, davanti a Montecitorio; nel 1921 subì aggressioni da parte dei fascisti, nel 1922 fu condannato a quattro mesi di reclusione beneficiando della condizionale, nel 1923 fu processato dalla Corte d'Assise di Mantova per un articolo con il quale denunciava la fascistizzazione dell'esercito.

Uscito dal carcere Caleffi fu costretto ad emigrare a Milano, ma, dopo il delitto Matteotti, venne nominato segretario della Federazione Socialista di Mantova già pressochè clandestina, tanto che Caleffi va e viene usando lo pseudonimo di "Mario Berti", mantenendo collegamenti coi compagni più attivi. A Milano era già emigrato Guido Mazzali chiamato dall'allora direttore dell'*Avanti!*, Giacinto Serrati, a partecipare alla redazione del giornale.

Di quel periodo Piero parlava poco, ma ho vivo in me il ricordo di quella sera del Luglio 1960 quando, rientrati nell'abitazione che dividevamo in Via Giovagnoli a Roma — lui con la testa fasciata per una sciabolata ricevuta da un carabiniere a cavallo a Porta San Paolo ove si era tenuta una manifestazione di protesta contro il Governo Tambroni che voleva, come si dice in politica, « aprire » al Movimento Sociale —, parlò a lungo di quello che si sarebbe dovuto fare e non si fece negli anni che precedettero la vittoria fascista del 1922.

Sono le stesse cose che Caleffi scrisse qualche anno dopo, nel 1968, per « La Resistenza Mantovana », ricordando le proteste dei democratici mantovani per l'aggressione all'On. Murari: « Furono giorni terribili, ma io credo che bisognerebbe muovere da quei fatti per appurare la capacità di resistenza che il paese poteva avere nei confronti della violenza fascista. Non si tratta

di costruire la storia con i se, ma di chiederci se, di fronte alle proteste popolari come quella di Mantova, il governo avrebbe continuato ad armare le squadracce fasciste fino ad identificarsi completamente con gli strumenti di cui l'incultura e la violenza disponevano». Questa lezione il popolo italiano ha imparato e lo ha dimostrato e lo dimostra.

Piero Caleffi entrò, dunque, nella lotta, vi partecipò direttamente, subì le persecuzioni, ma Piero, fin d'allora, non fu un politico in senso stretto, non fu uomo da apparato clandestino ed è, anche in questo, il suo essere differente dai comunisti: la famiglia, la sua umanità, la sua natura contrastavano con la durezza del militante clandestino.

Manifestazioni di questa sua natura furono le lettere alla madre — una donna eccezionale che affrontò la povertà della vedovanza con grande coraggio — ed alla sua sorellina Maria alla quale, il 31 Gennaio 1922, da Verona, ove prestava (nella sanità a cui venivano assegnati i giovani meno fidati politicamente) il servizio militare, Piero scriveva: « E' la prima volta che... parliamo per iscritto narrandoci le nostre impressioni sulle cose belle e sulle cose brutte che la vita ci offre allo sguardo. Mi piace così, anche perchè mi riserba un lato nuovo dell'animo della mia sorellina, che io in lei osservavo superficialmente, senza approfondire l'esame sino all'analisi acuta ».

Ed alla sua Mariuccia scriveva ancora: « La volontà dell'uomo, insomma, è tale solo quando egli abbia la facoltà di compiere una qualsiasi azione prefissata: consentitagli dalla natura (cervello e sensi) dalla sua posizione sociale, dalla sua posizione economica (sottolineata la parola). Ti sembra impossibile, mia cara, che l'economia (sottolineata) abbia tanta influenza sull'anima dell'uomo? ».

Ho già detto dell'amicizia tra Guido Mazzali e Piero Caleffi, che fu vera, profonda, duratura, anche nei periodi in cui essi si trovarono su posizioni politiche diverse, in partiti diversi: di questa amicizia Caleffi disse, ricordando Mazzali al Senato della Repubblica nella seduta del 25 Gennaio 1961, parole che contenevano tanto calore e che così concludevano: « Fu una vita illibata la sua, una vita tormentata, trascorsa con la rassegnata pazienza del contadino della nostra terra, che però non si piega mai e ricomincia da capo la semina dopo l'infuriare degli elementi che gli ha distrutto i raccolti o inaridito il terreno. Una vita dignitosa e fiera, tesa sempre alla ricerca della verità e del bene, soprattutto del bene degli altri, dei poveri, dei più derelitti ».

Queste parole sono appropriate anche per ricordare lui, Piero Caleffi. Venuto a Milano, Caleffi non trovò di meglio che un piccolo impiego in una compagnia di assicurazioni ed in quel settore lavorò quando non era in carcere: un lavoro che non gli piaceva, ma ogni altro, a lui congeniale, gli era precluso.

Dopo il delitto Matteotti, le leggi eccezionali ed il Tribunale speciale, il Partito Socialista si era, di fatto, dissolto: scrisse Caleffi nel « Si fa presto a dire fame »: « Noi non avevamo discipline e collegamenti, e gruppi e gruppetti sbriciolati agivano come potevano e sovente sommarono esperien-

ze ed ideologie diverse, come i gruppi di Giustizia e Libertà ai quali mi ero aggregato » e nel 1930 Caleffi fu arrestato con un gruppo di compagni di G. L. comprendente Ernesto Rossi e Riccardo Bauer. Caleffi fu proscioltto in istruttoria, ma dovette cambiare città e si trasferì a Roma e poi a Genova.

Nel 1937 l'incontro tra Caleffi e Ferruccio Parri fu un altro evento decisivo nella vita di Piero: « Quel signore tranquillo ed austero dietro la sua scrivania, il viso scavato sotto la morbida corona dei capelli quasi interamente bianchi, esprimeva una strana forza ed un suo bizzarro fascino ».

Io, che ho conosciuto Parri solo nel settembre 1943, ho avuto la stessa sensazione, ma anche più forte, per la calma con la quale impartiva i primi ordini per la Resistenza in un momento in cui tutto era sfasciato e tutti presi da orgasmo.

Per strade diverse, con esperienze assai diverse, Piero ed io ci trovammo, senza conoscerci, nello stesso Partito d'Azione: lui attrattovi dal bisogno di continuare la sua vita di socialista nelle condizioni del tempo, attrattovi da Parri: io, digiuno di politica, attratto da un altro fascino, tutto diverso da quello di Parri, quello di Riccardo Lombardi, al quale un amico, cui avevo confidato di voler fare qualcosa contro il fascismo, mi indirizzò.

E venne il Luglio del 1943, la caduta del fascismo, la breve estate in cui molti italiani si sono illusi che la guerra fosse finita, e, all'8 Settembre, l'inizio della guerra partigiana.

Il 9 Settembre del 1943 Piero ed io eravamo entrambi a Milano: lui venuto da Genova, io dal fronte francese. Eravamo nella stessa Piazza del Duomo, che Caleffi ha così vivamente descritto nel « Si fa presto a dire fame », e forse lì ci siamo incontrati: molte volte abbiamo ricordato quel giorno, cercando di stabilire se lì ci fossimo visti la prima volta, ma non ci siamo conosciuti e ciascuno ritornò al suo posto d'azione: Piero a Genova ed io a Torino.

A Genova l'ufficio di Piero divenne uno dei centri del Partito d'Azione e con Mino Steiner organizzò la prima, credo, missione alleata nell'Italia occupata dai nazisti.

Arrestato, con la sua compagna Mary, il 27 Agosto 1944, venne deportato prima a Bolzano e poi a Mauthausen.

Superfluo ricordare la partecipazione di Caleffi alla lotta partigiana: essa è descritta in modo mirabile nel suo libro più bello « Si fa presto a dire fame », che è, e resta, uno dei documenti più importanti e più commoventi della storia della Resistenza e della deportazione.

Ma è necessario ricordare con quale spirito Piero affrontò la tragica ora della deportazione: dal campo di concentramento di Bolzano, prima di essere rinchiuso nel vagone piombato che lo trasporterà a Mauthausen, il 25 Ottobre 1944 riuscì a scrivere a sua madre: « Cara Mamma, vorrei che la lunga serie delle nostre pene fosse finita. Per altro non preoccuparti di me: ti ripeto, sto bene ed il morale è alto ».

E' questa forza morale che gli fu di aiuto a resistere nell'inferno del lager da cui uscì distrutto nel fisico, ma con una grande volontà di ricominciare.

La guerra, la dura guerra partigiana,

finita, Caleffi, uscito stremato dal campo di sterminio di Mauthausen, ove ha lasciato tanti compagni tra i quali il suzzerese Bolognini, fu ricoverato in Svizzera ove, appena giunto, con una matita tenuta da una mano tremolante, scrisse la prima lettera a sua madre: una lettera piena di angoscia e di speranza: di angoscia perchè non sapeva nulla della sua compagna Mary, nulla della sua famiglia, non sapeva che essi, tutti, erano vivi, anche Mary, sopravvissuta al lager di Ravensbruck; di speranza per l'avvenire del suo paese.

Di questo suo periodo di convalescenza, nell'ospedale svizzero di Herisau, Caleffi ha lasciato un ricordo che è tra le più belle cose che esso abbia scritto, pubblicato nel 1961 su un giornale — non so quale (ho ritrovato da sua sorella Maria un piccolo ritaglio) — ed è intitolato « Ho saputo dopo ».

Caleffi, rientrato in Italia nel Settembre del 1945, vi trovò il Partito Socialista ricostituito, ma non vi rientrò. Il P.S.I.U.P. era legato al P.C.I. dal patto di unità d'azione, il P.C.I. alla politica di unità nazionale ed in quel quadro collaborava con la D.C. ed i partiti laici moderati: tutto un pasticcio, diceva lui, riformista nel profondo, laico per non dire anticlericale, anticomunista perchè libertario.

Le preferenze di Caleffi andavano alla frazione saragatiana che egli considerava l'erede del riformismo turatiano, ma condannava, nello stesso tempo, la riorganizzazione del partito in frazioni contrapposte perchè ricordava il disastro che ne era derivato negli anni 1919-1921 e conclusasi con la scissione di Livorno e la nascita del P.C.I.

Nello stesso tempo Caleffi, proprio per questo motivo, era contrario a scissioni nel P.S.I.U.P. e così se ne resta fuori: non indifferente, ma a combattere la sua battaglia socialista tra i vecchi compagni e quelli venuti dalla Resistenza e dalla deportazione.

Così quando, nel 1947, si verificò la scissione di Saragat e la nascita del Partito socialdemocratico, Caleffi vi aderì non senza molte perplessità: da un lato vedeva che la scissione era la conseguenza di fattori internazionali (già in crisi l'alleanza tra le grandi potenze che avevano condotto la guerra antifascista, esse si avviavano alla rottura definitiva) con una scelta di Saragat che egli definirà poi « scelta di civiltà » (in realtà scelta a favore del campo capitalista guidato dagli U.S.A.); dall'altro era il realizzarsi di quel partito socialista riformista che aveva sempre pensato essere la soluzione italiana (almeno dopo i primi entusiasmi del 1918 per la Rivoluzione bolscevica).

Caleffi mi raccontò più volte la notte insonne dopo la scissione di Palazzo Barberini, i dubbi che durarono più giorni (e non fu certo il solo ad averne) ed, infine, si trovò nel nuovo partito quasi per combinazione, come sovente accade nella vita degli esseri umani. Aveva appuntamento con Fernando Santi per decidere insieme se aderire o no al P.S.L.I. costituitosi nell'assemblea dei dissidenti del congresso del P.S.I.U.P.: Santi non arrivò all'appuntamento e Caleffi firmò la sua adesione al nuovo partito. Santi restò nel vecchio.

Caleffi fu redattore capo del giornale saragatiano (così lo definiva lui stesso), ma si accorse subito che il P.S.L.I. rinunciava di fatto al socialismo per

diventare un piccolo partito fiancheggiatore della Democrazia Cristiana: se Piero si opponeva allo stretto, troppo stretto rapporto (diceva che i rapporti fra partiti sono come quelli fra parenti: più sono stretti più fanno male) tra P.S.I. e P.C.I., era altrettanto contro una parentela troppo stretta tra P.S.L.I. e D.C. e così partecipò alla costituzione dell'Unione dei Socialisti di cui lui stesso diede notizia con un articolo su *Umanità* del 9 Febbraio 1948. All'Unione dei Socialisti aderirono Codignola, Calamandrei e Silone.

In quel periodo, mentre il P.S.I., dopo la sconfitta elettorale del 18 Aprile 1948, andava faticosamente riorganizzandosi sotto la guida di Rodolfo Morandi, l'area socialdemocratica non trovava una sua stabilità tra piccole scissioni e piccole unificazioni.

Milano Sera, il quotidiano indipendente di sinistra, sul numero del 23 Marzo 1952, pubblicò un articolo di Caleffi con questo cappello biografico: «Perio Caleffi, reduce da Mauthausen, dopo essere stato un valoroso combattente della lotta di liberazione, è molto noto negli ambienti socialdemocratici milanesi. E' stato segretario del P.S.U. prima che questo si fondesse con il P.S.L.I. per dar vita all'attuale P.S.D.I. In questo partito egli è uno dei più stimati esponenti della sinistra con l'ex Sindaco di Milano Avv. Greppi».

In questo articolo è precisata la posizione politica di Caleffi: «Una distensione tra tutte le forze politiche nazionali è non soltanto auspicabile, ma indispensabile ed indilazionabile. E' però inutile proposta quando le due forze numericamente maggiori oppongono pregiudiziali dogmatiche. Essi hanno dimostrato fin qua di volere la resa incondizionata del principale avversario e l'asservimento degli schieramenti minori».

E più oltre: «Il problema dei problemi nella vita associata italiana è, a mio avviso, quello di far rifare la pace tra ceti medi e classe operaia, riportando quest'ultima nella famiglia democratica e nella vita attiva dello Stato del quale, oggi, è tornata nemica come ai tempi di Pelloux, con grande gaudio della classe padronale. Ceti medi e classe operaia sono le forze che hanno il maggior interesse alla difesa della democrazia della quale costituiscono, e devono costituire, la solida base».

Scrivere queste cose mentre infuriava la guerra fredda e perseverava la politica repressiva di Scelba, era segno di coraggio politico, ma contrastava con la linea del suo partito.

Ed ecco Caleffi uscire dal P.S.D.I. e lanciarsi nell'entusiasmante e breve avventura di Unità Popolare.

Furono, per Piero, mesi di attività febbrile: la D.C. ed i suoi alleati, «asserviti» come diceva Caleffi, si preparavano a votare una legge elettorale maggioritaria — la legge «truffa» — destinata a consolidare il potere della D.C. per lunghi anni, a soffocare la democrazia ed instaurare un regime.

Uomini di grande fede democratica, ma non marxisti, quali Parri e Calamandrei, lanciarono la sfida alla D.C. e, incuranti di essere accusati di tradimento, si allearono con marxisti come Caleffi in questa lotta che li faceva trovare, oggettivamente, a fianco del P.S.I. e del P.C.I.

In uno scantinato di Via Cerva, Caleffi fu, a Milano, l'animatore, l'orga-

nizzatore di questa piccola formazione politica alla quale si unirono molti giovani: senza soldi, ma con grande entusiasmo, Unità Popolare si gettò nella lotta contro la legge truffa e diede un contributo importante alla sconfitta della legge stessa alle elezioni del 1953.

Ricordo Piero in Piazza Cavour a Milano mentre, sui tabelloni davanti al Palazzo dei Giornali, mano a mano apparivano i risultati elettorali: la sua rabbia per i ritardi (voluti) nel dare i risultati delle varie province, l'entusiasmo e, nello stesso tempo, la paura, frenava chi gridava già alla vittoria, rincuorava chi appariva deluso, in quell'alternarsi di risultati favorevoli e contrari.

Tutta la notte restammo in piedi e la mattina, quando fu certo che la legge truffa non era passata, ci facemmo insieme una gran bevuta.

E fu allora che maturò in Caleffi la decisione di rientrare in quella che scherzosamente, chiamava «la vecchia ditta socialista»: ma non vi aderì subito; se ben ricordo solo attorno al 1956 Guido Mazzali lo convinse definitivamente.

Intanto Caleffi sbarcava il lunario dirigendo una rivista di assicurazioni, «Sicurtà», e scrivendo il «suo» libro che Gianni Bosio, allora direttore delle Edizioni Avanti, pubblicò nella collana «Il Gallo» con la prefazione di Ferruccio Parri.

Fu subito un successo editoriale, molti premi, tra cui quello della Città di Venezia, ma soldi pochi: e intanto, dopo anni di sofferenze conseguenti alla deportazione, la morte di Mary, la sua compagna di tante battaglie.

Fu allora che apparve tutta la volontà di Caleffi di andare avanti, non ritirarsi in se stesso, ma lavorare nel e per il Partito Socialista che, intanto, aveva maturato con il Congresso di Torino, la sua svolta politica.

La lotta politica era dura, come sempre del resto, per i lavoratori ed i loro partiti e Caleffi, nel 1958, lo avvertiva e ne scriveva presentando un altro libro delle Edizioni Avanti «Autodifesa di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali». In quella prefazione Caleffi scriveva: «Le ricorrenti bufere sembrano passate: la contesa politica e sociale sembra arginata nell'alveo del confronto democratico e civile delle idee, contenuta nel contrasto fra tesi ed antitesi che produce, o dovrebbe produrre, la sintesi del bene comune. Ma ognuno può constatare quali pericoli insidino ancora la quiete tornata dopo la disfatta del fascismo, quanto labile appaia l'ispirazione democratica di una parte delle classi dirigenti la cosa pubblica, in questo Paese di recente formazione politica e di stenta economia... Le insidie ed i pericoli per la vita democratica italiana, dunque, sussistono e sono di varia natura...».

E quanto le insidie ed i pericoli fossero reali si vide poco dopo, nel 1960, quando il filofascista On. Tambroni, Presidente del Consiglio dei Ministri, lasciò (ed anzi favorì) che il M.S.I. sfidasse a Genova la Resistenza con un congresso che costituiva una vera e propria provocazione.

La reazione dei partigiani e dei democratici fu immediata, lo scontro politico in Parlamento fu duro e duri gli scontri sulla piazza: il congresso

del M.S.I. non si tenne. Caleffi non esitò, in Parlamento ed in piazza San Paolo, ad attaccare il Governo ed ancora una volta lui, Senatore della Repubblica, subì le percosse da parte di una polizia che, in quegli anni, era ancora assai inquinata da nostalgie fasciste.

Della vita parlamentare di Piero non vi è, in realtà, molto da dire: era scarsamente interessato al lavoro di routine parlamentare anche se assiduamente presente.

In quegli anni, per molto tempo, abbiamo vissuto insieme, dividendo un piccolo appartamento a Monteverde Vecchio che Riccardo Lombardi ci aveva indicato davanti alla sua abitazione.

E ricordo il primo giorno della III^a Legislatura del 1958 quando siamo entrati in Senato ed i carabinieri di servizio si sono messi sull'attenti: Piero sbottò, con un sorriso: «Tante volte mi hanno arrestato e percosso ed ora ecco la mia rivincita: per la prima volta sono sull'attenti davanti a me!».

L'elezione a Senatore per il Partito Socialista Italiano fu, per Caleffi, anche una rivincita per le tante sofferenze subite ed il suo impegno fu quello di mantenere vivo, anche in Parlamento e, attraverso il Parlamento, nel Paese, il ricordo dell'antifascismo e della Resistenza come valore permanente della democrazia repubblicana.

Il suo primo discorso fu, nel 1958, per ricordare il quindicesimo anniversario delle quattro giornate di Napoli.

Nel Luglio 1964, nel secondo governo di centro sinistra, fu nominato sottosegretario alla pubblica istruzione, incarico che tenne fino al 1968: poi fu sottosegretario per il turismo e lo spettacolo ed infine Vice Presidente del Senato fino al 1972.

Era naturale che Caleffi si occupasse prevalentemente dei problemi della scuola e dell'università, lui che sentiva in modo acuto i problemi della cultura, lui che si era fatto da solo una cultura di cui andava fiero: ogni tanto si divertiva a prendere in giro i suoi colleghi senatori e domandava all'improvviso «cosa è l'anacoluto, cosa lo iato, cosa la sineddoche» e poiché quasi nessuno dava spiegazioni corrette, mal conoscendo la lingua italiana, rideva e diceva «andate a scuola, o bestie!».

Bestia! era il suo più frequente modo di rivolgersi ai compagni e quando qualcuno si offendeva, non comprendendo lo scherzo, ripeteva: «Tre volte bestia! vieni che ti offro un caffè».

Non era facile andare d'accordo con Piero: la battuta cattiva era per lui un divertimento, tale che non vi rinunciava anche se poi gli altri gli serbavano rancore: ma non gli amici che lo conoscevano e sapevano quanto affetto ci fosse in questo suo modo scherzoso; e più gli erano amici affettuosi più li sfotteva.

Gli scontri verbali tra Caleffi e Favarelli, tra Caleffi e Chabod alla trattoria Romagnola a Piazza del Pantheon, ove abbiamo mangiato per anni, erano diventati un rito al quale assistevano divertiti i soliti frequentatori del ristorante che si mettevano attorno al tavolo, sempre lo stesso, dove Piero teneva banco raccontando le sue storie, le storie della sua Suzzara con personaggi non so quanto veri e quanto inventati.

Anche in Senato Caleffi teneva sempre circolo, come diceva lui stesso:

gli piaceva parlare, ricordare le vecchie polemiche, ed i suoi interlocutori erano prevalentemente i più anziani compagni comunisti, con i quali litigava ancora come ai tempi lontani, ma gli erano, in fondo, i più cari. Solo con Terracini non riusciva a scherzare perchè, diceva, lo intimoriva: ma con tutti gli altri sì.

Furono certo gli anni più sereni di Caleffi, che non aveva più voglia di lavorare, di impegnarsi nel suo lavoro di scrittore, come se col suo libro avesse detto tutto quello che aveva da dire.

Gianni Bosio aveva tanto insisitito perchè Caleffi scrivesse un libro e Piero si era impegnato a farlo tanto che Bosio propose al Comitato di Redazione dell'Edizione Avanti, nel 1956, la sua pubblicazione, ma quel libro, dal titolo "Storia di una famiglia contadina" con una tiratura di 10.000 copie (Diario di Bosio 18 Novembre 1955), Caleffi non lo scrisse mai.

Cominciò, invece, a scrivere dei racconti, ed uno bellissimo « Marco uomo di nessuno » fu pubblicato sull'*Avanti!*: altri restano nelle carte incomplete di Piero. Ma non aveva più voglia: la sua vita si era compiuta e quando, nel 1972, non fu rieletto Senatore ne soffrì e cominciò a rinchiusersi in se stesso, negli affetti della nuova famiglia, la sua Carmen, il suo cagnolino che si portava dietro ovunque, i suoi ricordi ed anche i suoi vecchi rancori.

In un articolo, che gli chiesi per il giornale dell'A.N.P.I. *Patria* in occasione del 25 Aprile del 1973, Caleffi scriveva: « Chi avrebbe potuto immaginare che i tremebondi sconfitti di allora avrebbero potuto riprendere tanto fiato da turbare il libero svolgersi del dialogo politico democratico, il consolidarsi degli istituti democratici, ancora fragili nel Paese? Eppure siamo a questo: siamo al punto da dover esclamare non se ne può più! Ma siamo anche al punto da dover registrare le cause di una siffatta situazione ».

E più oltre, dopo aver detto che i partiti democratici « non hanno fatto sempre e tutto il loro dovere », scriveva: « Ma ora? » e « I partiti? Da troppi anni ci fanno assistere ad una loro sempre più accentuata tendenza ad affidarsi ad una loro burocrazia, al servizio di lotte di frazioni e di fazioni, che non lascia margine e tempo per un dibattito largo... E così i giovani se ne stanno lontani, annaspando alla ricerca affannosa di una verità che è conquista, giorno per giorno, del confronto democratico, della meditazione, del dibattito sereno anche con gli avversari ».

Quanta amarezza in queste frasi! ma era lo stato d'animo in cui Caleffi era entrato negli ultimi anni. E' vero, i partiti sono duri, impietosi con i più anziani: li ricordano, come oggi ricordiamo Caleffi, dopo morti, ma per gli anziani vivi non c'è posto in questa società che consuma se stessa e le sue generazioni con una rapidità disumana.

Caleffi non si faceva quasi più vedere in Senato, viveva appartato ormai sofferente anche nel corpo dopo gli ultimi interventi chirurgici cui era stato sottoposto, ma non si lamentava per sé, era angosciato per la situazione politica del Paese e vediamo oggi quanto

ne avesse motivo. Sentiva venir meno, sempre più, i valori umani e sociali in cui aveva creduto e mi pare che il ricordo di Piero possa concludersi leggendo quel breve articolo scritto nel 1961 — « Ho saputo dopo » — cui ho fatto cenno prima.

Scrivendo, allora, Piero Caleffi, dopo aver ricordato il suo stato d'animo quando, rientrato in Italia nel Settembre 1945, aveva ripreso contatto con la gente indaffarata a ricostruire le ossa della convivenza civile ed a porre le premesse della democrazia: « La conclusione, una tale conclusione, era già scontata a metà del 1944, quando fui arrestato e, tuttavia, apprendendola nei particolari, se pure ormai monchi ed incompleti, dai visitatori e dai giornali svizzeri, veniva fatto di pensare che la storia d'Italia avesse preso una svolta molto larga; che si fosse, insomma, attuata una rivoluzione, o meglio, una premessa di rivoluzione con la partecipazione totale del popolo. Ferruccio Parri era Presidente del Consiglio, la Resistenza aveva avuto questa sanzione, consentita anche dagli alleati. Non era poco. Così le cose, da lontano, si ingrandivano, le speranze prendevano quasi corpo di certezza. Era bellissimo pensare che una vita come la mia, che valeva un soldo, senza una vera giovinezza, e con la mortificazione, nei suoi anni centrali, della dittatura fascista, una vita tirata fuori, fortunatamente, da quel pasticcio infernale di Mauthausen, si protraesse, nella maturità, con quel bel tempo della liberazione dal fascismo e dal nazismo, con la prospettiva di un mondo nel quale le iniquità, le sopraffazioni, le ingiustizie, la violenza, l'odio fossero soltanto un ricordo di un passato del quale ci si vergognava. Vedete, mi era accaduto di udire dalla bocca di un partigiano di vent'anni, con i suoi ultimi sospiri, una frase che mi si è impressa nel cuore: "Almeno servisse a qualcosa". Allora voi capite che quando uno ha sentito una frase come questa ha sempre paura che non sia servito a niente e si affanna e si tortura ed è irrequieto quando vede che tutto sembra congiurare per rendere inutile la morte del mio povero Pino, partigiano di vent'anni, morto a Mauthausen. Poi ci si ripensa e si dice che non è vero, che a qualcosa è servito, forse a molti, ma che la storia non si fa in sedici anni e che bisogna avere pazienza e bisogna essere tenaci e bisogna combattere ancora, pacatamente e civilmente. Non bisogna stancarsi, non bisogna andare in congedo, non bisogna dimenticare niente per evitare i trabocchetti e gli agguati dell'oblio che è perdizione. Bisogna che sia servito a qualcosa ».

Sì Piero, è servito a qualcosa. Anche la vita di Caleffi è servita a qualcosa. La sua vita è stata la vita di un uomo libero, di un uomo che ha inteso l'impegno di scrittore come impegno sociale, ma che non si è mai identificato nell'organizzazione del partito: ha mantenuto una sua sfera di privato, dei suoi sentimenti, dei suoi amici che militavano in tutti i partiti della sinistra ed in nessun partito.

Caleffi fu molto individuale anche se non individualista, talvolta anche questo: certo non fu uomo di apparato.

Caleffi è nato, politicamente, nel Partito Socialista e vi è rientrato quando,

stanco, ha voluto trovare un porto ove la sua nave, logora di tante traversie e tante lotte, potesse attraccare, ma anche quando le vicende politiche hanno fatto coincidere le sue idee con quelle che il partito era venuto maturando.

Caleffi, anche ritirato dalla vita politica attiva, denunciava il malcostume, i ritardi: amava parlare ai giovani coscienti che se, personalmente, poteva fare ormai poco, vi era ancora tanto da fare.

Sì, c'è ancora tanto da fare. Una società nuova socialista la si costruisce faticosamente, con dolore: ci sono ancora troppi giovani che muoiono, c'è la violenza ed il terrorismo, c'è il sordido egoismo dei privilegiati, ma c'è anche una classe lavoratrice matura, consapevole di essere la base dello sviluppo democratico, ci sono sindacati e partiti che le esperienze della lotta antifascista, la Resistenza, le lotte per la Costituzione, le lotte per difenderla e portarla avanti nelle realizzazioni, hanno fatto, via via, sempre più concreti e consapevoli.

La demagogia populista del vecchio socialismo, in cui è nato Caleffi, è finita ed ha lasciato il posto alla concretezza, ancora insufficiente, ma presente.

In queste drammatiche settimane che l'Italia vive, sconvolta dal terrorismo rosso e nero, che si sommano e si accomunano nell'unico disegno di distruggere la democrazia repubblicana, il ricordo di Caleffi è uno sprone in più a « Non mollare », come ci indicava, tanti anni or sono, Carlo Rosselli vittima del terrorismo fascista.

L'ultima volta che ho visto Piero Caleffi di questo parlavamo ed egli non aveva dubbi: metteva insieme la provocazione nera e quella rossa, riconoscendovi la stessa matrice: anche l'ultimo fascismo, quello della Repubblica di Salò, tra il 1943 ed il 1945, si era tinto di rosso, di falso rosso, si era scatenato contro i padroni che avevano voltato le spalle a Mussolini per mettersi al servizio del capitalismo internazionale.

Niente di nuovo, cose già viste — diceva Piero — ma non per questo meno pericolose perchè capaci di attrarre una parte della gioventù che non ha conosciuto il fascismo, che non crede in questa società ove gli esempi che vengono dall'alto sono esempi di ruberie, di illeciti arricchimenti, di omertà.

E Piero Caleffi a questi aspetti della vita italiana era particolarmente sensibile: la sua vita di totale onestà morale e materiale è stata proprio l'opposto di quella di troppa parte della classe dirigente dal Paese.

Piero è morto povero come era nato povero: ha dato sempre: alla famiglia, ai suoi compagni più poveri, al partito, ed anche questo è un segno di lui che resta ed arricchisce la storia di questo vecchio Partito Socialista che egli ha amato costantemente anche quando dissentiva o, addirittura, ne usciva: ma l'amore era più forte e vi è sempre rientrato per morire socialista, così come era sempre stato e come noi, compagni, che gli siamo stati vicini, lo vogliamo ricordare.

ARIALDO BANFI

(dal discorso commemorativo pronunciato a Suzzara il 30 aprile 1978)

Relazione sulla manifestazione di Colonia

Pubblichiamo la relazione sulla manifestazione di Colonia che il nostro rappresentante Teo Ducci ha inviato al presidente dell'Associazione Gianfranco Maris.

Con la manifestazione di Colonia, il Comitato Organizzatore, nel quale ho rappresentato l'ANED, ha esaurito i propri compiti.

Ho riferito di volta in volta sui lavori del Comitato, sui problemi che si sono dovuti affrontare e sulle risoluzioni adottate.

Ritengo tuttavia opportuno riepilogare brevemente quanto è stato fatto e trarne alcune considerazioni.

Scopo primario della nostra azione è stata la perentoria richiesta al Governo della Repubblica Federale di Germania, per lo scioglimento delle associazioni di ex SS e l'interdizione di ogni loro attività.

Abbiamo ritenuto di doverci unire a tutte le altre associazioni europee di ex deportati, resistenti e vittime della criminalità nazista, per contestare la riapparizione in pubblico delle ex SS, problema che riguarda tutti noi in prima persona. Non si tratta di un'interferenza negli affari interni della RFT, ma di un diritto acquisito attra-

verso le nostre terribili esperienze.

L'iniziativa contro le ex SS ha consentito, per la prima volta dalla fine della guerra, un'azione unanime ed unitaria, di associazioni eterogenee, su questo tema preciso e circoscritto.

Nell'esprimere la nostra protesta contro i criminali del regime hitleriano, abbiamo tuttavia chiaramente dichiarato che essa non coinvolgeva quella parte del popolo tedesco che, nei lunghi anni della tirannia nazista, ha duramente pagato un alto prezzo di sacrifici e di morti, per gli ideali della libertà e della democrazia.

Abbiamo ugualmente chiarito che la nostra azione non era diretta contro il Governo della RFT ma semmai in appoggio allo stesso, nella misura in cui sarebbe stato capace di estirpare la malapianta della scandalosa attività revanchista delle SS.

Questi argomenti qualificanti dell'azione alla quale ci siamo associati, enunciati da noi, sono stati recepiti dai firmatari dell'appello di Bruxelles ed esposti in tutti i documenti ufficiali dell'iniziativa internazionale.

E' stata ugualmente nostra la proposta di ricordare con un omaggio delle delegazioni internazionali ai monumenti dei caduti e con un minuto

di silenzio, all'inizio della manifestazione, le vittime della criminalità nazista.

E' stata nostra l'idea di inviare al Cancelliere della RFT migliaia di messaggi di protesta, a convalida delle aspettative dell'opinione pubblica europea.

Siamo stati noi a proporre i sindaci delle città martiri, come oratori ufficiali della manifestazione.

Abbiamo concordato, fra tutte le delegazioni, l'invio di un documento di protesta e della mozione finale agli ambasciatori della RFT accreditati nei vari Paesi.

La manifestazione è stata seria, dignitosa ed imponente.

Vi hanno partecipato 25.000 persone e delegazioni provenienti da 21 paesi. Assieme alla nostra, hanno partecipato i delegati dell'ANFIM, dell'ANPPIA e dell'ANPI oltre al sindaco di Marzabotto.

Il Comitato organizzatore dovrebbe ora — trasformato ed eventualmente ristrutturato — continuare la propria azione, fino al raggiungimento dei fini indicati dal documento conclusivo. Si attende, intanto, la convocazione

(continua a pag. 8)



Oltre 25.000 persone hanno partecipato alla grande manifestazione di Colonia per chiedere lo scioglimento delle associazioni di ex SS e l'interdizione delle loro attività. Da ogni parte d'Europa sono giunte le delegazioni ufficiali che hanno sfilato per ore per le vie della città della Repubblica Federale Tedesca. Nella foto sono riconoscibili i componenti la nostra delegazione composta da Dario Segre, Teo Ducci, Ada Buffolini, Italo Geloni, Umberto Macchia e Ferruccio Belli.

Colonia

(continua da pag. 7)

di una delegazione di parlamentari ex deportati per un incontro col Governo ed il Bundestag.

L'opinione pubblica internazionale ha comunque reagito positivamente. La stampa italiana — che noi abbiamo interessato con un'azione particolare — non ha potuto dare grande risalto alla manifestazione, data la concomitanza

con la vicenda Moro. Abbiamo però stabilito rapporti che sono tutti da sviluppare e che possono essere proficuamente usati in futuro.

Nel complesso, pur con le nostre strutture modestissime e con i pochi mezzi a disposizione, abbiamo onorevolmente garantito la nostra partecipazione.

La manifestazione di Colonia e, soprattutto, il lavoro del Comitato Or-

ganizzatore, ci hanno consentito di inserirci in un giro di relazioni internazionali nuove e valide. A mio giudizio, questo è un dato positivo.

S'è visto che fra gli ex deportati, di qualsiasi militanza politica, nazionalità, cultura e lingua, non vi sono né barriere né diversificazioni. Come nei Lager noi formiamo una strana, grande, unica collettività che s'ispira ai comuni ideali e che solo così sa di poter onorare i propri morti. Noi dell'ANED, in trent'anni di politica unitaria abbiamo trovato un punto d'incontro dei nostri sentimenti e dei nostri interessi. Perché — fra di noi e per noi — tutti sono ugualmente responsabili del proprio passato e del proprio destino di ex deportati.

Nel Comitato e poi alla manifestazione internazionale di Colonia, gli ex deportati hanno svolto un ruolo determinante. Perché fra noi ci s'intende sempre e comunque. Perché abbiamo dietro a noi le stesse esperienze e davanti a noi le stesse aspirazioni. Perché siamo tutti uguali, seppure così diversi gli uni dagli altri.

Abbiamo ancora una parola da dire, non solo contro le SS, ma per qualcosa di più importante e positivo, per la pace e la libertà nella democrazia.

Questo potrebbe essere un tema da proporre, per un organismo di coordinamento fra tutte le associazioni antifasciste europee che non faccia la fine di altre istituzioni del genere.

Con ciò ritengo esaurito il compito affidatomi. Ti ringrazio per la fiducia dimostratami e ti abbraccio fraternamente

TEO DUCCI



L'enorme folla raccolta nella grande piazza di Colonia ascolta con attenzione i discorsi pronunciati dai sindaci delle città martiri, oratori ufficiali della manifestazione.

Il discorso pronunciato dal sindaco di Marzabotto

Cari amici e compagni, cittadini, nel partecipare a questa significativa manifestazione internazionale antifascista, che ci vede uniti nel nome degli ideali della democrazia, per riaffermare il nostro proposito di contribuire a disperdere, per sempre, le tenebre di un passato di barbarie, che tanti lutti, sofferenze e distruzioni ha seminato nel nostro continente, desidero rendere, in primo luogo, omaggio alla memoria di tutti coloro che nel vostro Paese hanno pagato con la vita la loro ferma opposizione al nazismo. Da noi come da voi sarebbe bene che gli ultimi scritti di questo grande patrimonio di civiltà, dell'attualità dei valori morali della Resistenza fossero meglio conosciuti dai giovani. Chiederemo al Parlamento europeo, che sarà eletto l'anno prossimo, di farsi interprete di questa nostra volontà di non dimenticare nulla e nessuno. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare tutti coloro che dalla Germania Federale sono venuti a Marzabotto per onorare i nostri caduti, a testimonianza del comune impegno di proseguire la lotta per estirpare la malapianta dell'oppressione ed eliminare dalla condizione umana le cause della guerra. Il nostro dire, pur nel ricordo del tragico calvario subito dalle nostre popolazioni, non ha mai avuto ac-

centi di odio o di vendetta, nonostante la nostra amarezza per parate e riti, libri ed articoli sui crimini compiuti dai nazifascisti che offendono il sacrificio di milioni di martiri. Per questo siamo venuti qui a chiedere la interdizione e lo scioglimento di ogni organizzazione o associazione che si richiami all'ideologia hitleriana. Noi vogliamo, tutti assieme, costruire una più attiva solidarietà che abbia per punto di riferimento la ripulsa di ogni forma di violenza. I bacilli che infettarono tanta parte della nostra società, che hanno per lunghi anni distrutto la democrazia in troppe nazioni trovano ancora il terreno per riprodursi. Dobbiamo essere vigilanti ed uniti. E siamo qui convenuti a Colonia per rinnovare il nostro fermo impegno antifascista e per dare il nostro assenso ad ogni iniziativa volta a difesa della forza che ci viene dalla ragione e dal consenso frutto della libera scelta del popolo, contribuendo in pari tempo alla distensione internazionale.

A Marzabotto venne compiuto dalle SS uno dei più efferati delitti della storia umana: più di 1.800 civili, fra cui molte centinaia di bimbi, vennero trucidati. Non furono risparmiati né i vecchi né le donne, né gli invalidi né i religiosi: cinque i parroci assassinati. Anche i nascituri furono uccisi

tolti dal grembo delle giovani madri. Un esempio, fra i tanti, quello della Chiesa di Casaglia, dove si erano rifugiate per pregare 28 famiglie, fra cui 50 bimbi. Le truppe naziste, al comando del magg. Reder, penetrarono nel luogo sacro al culto, don Ubaldo Marchioni venne abbattuto a colpi di mitra, e nel piccolo cimitero che si trova nelle vicinanze vennero sterminate oltre cento persone. Questo cimitero è stato, nelle scorse settimane, profanato con scritte inneggianti a Kappler e a Reder, con gli odiosi simboli nazisti e le orde hitleriane sono definite degli «eroi». Le stesse cose sono accadute da voi.

E', questo, momento di solidarietà internazionale e di essa deve arricchirsi la risposta che, assieme, dobbiamo dare a tutti i misfatti del terrorismo e della violenza che inquinano il vivere civile. Le motivazioni che inducono alcuni gruppi farneticanti ad agire in forma nazista, fascista o terroristica possono sembrare soggettivamente distinte e diverse, ma lo strumento che essi pongono in essere è lo stesso: è sempre l'eversione, la sopraffazione che si contrappongono alla dialettica democratica.

Alle nuove generazioni è affidato un patrimonio vivo di esperienze democra-

(continua a pag. 9)

Colonia

(continua da pag. 8)

tiche reali: quello che ci è stato tramandato dalla Resistenza. Esso è la vera garanzia di un avvenire migliore.

Al fondo della pratica delle teorie del nazifascismo, del terrorismo, della loro predicazione di violenza, se facessero breccia nelle coscienze, se non trovassero unità antifascista e non venissero sconfitte, vi sarebbe il decadimento della società sotto il peso di una dittatura barbara e disumana.

Noi siamo venuti dall'Italia — che vive momenti drammatici ma che dimostra quanto profonde siano le radici dell'antifascismo — portatori di un messaggio di amicizia per il popolo della Germania Federale, di un messaggio di fede nel divenire dell'Europa e del Mondo che debbono prendere misure concrete per il disarmo: vera chiave di volta per una fruttuosa cooperazione internazionale. La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio dei blocchi, ma deve consolidarsi mediante la collaborazione fra gli Stati e i popoli. Occorre trovare un accordo per dissolvere la psicosi bellica, facendo sempre riferimento alla fratellanza umana. I giovani debbono essere portatori di quel-

la che abbiamo definito la pedagogia della pace, asse portante della difesa stessa della democrazia.

Nel rinnovarvi il nostro saluto fraterno, nei giorni amari e difficili che attraversiamo, è nostra opinione che questo incontro non sia una semplice manifestazione rievocativa. E' qualcosa di ben diverso. E' la riaffermazione di un impegno da mantenere. Lo impone la memoria di quanti caddero perchè la nostra vita fosse migliore della loro; lo impongono gli avvenimenti stessi della nostra vicenda europea. Tradiremmo l'antifascismo e la Resistenza se ci limitassimo a celebrarli senza tradurli in atti concreti, senza riviverli nella logica di tutti i nostri giorni, senza assumerli a punti di riferimento per le nostre scelte future. La Resistenza continua non per pochi ma per tutti, quale che sia il settore e il livello nei quali si opera; continua nel rifiuto della violenza, comunque camuffata; continua contro ogni volontà di pigrizia o di diserzione per fare crescere lo spazio nella libertà e di più giusti assetti sociali e politici.

Ora e sempre Resistenza!

(Dal discorso del Sindaco di Marzabotto Dante Crucchi)



Ex deportati con le divise originali dei campi sfilano in corteo davanti ad un gruppo di giovani militari della Repubblica Federale Tedesca partecipanti alla manifestazione.

Gli emigrati in Svizzera in visita a Dachau

Stimolati dalla buona riuscita del « mese antifascista » organizzato unitariamente dalle varie organizzazioni democratiche dell'emigrazione italiana in occasione del 33° anniversario della Liberazione (tra le iniziative vivo successo ha ottenuto la mostra preparata dal circolo della Rosa Bianca di Torino che ha visto la visita anche di migliaia di svizzeri) il circolo Luigi De Rosa della F.G.I. di Basilea ha organizzato il 20 maggio una visita al campo di sterminio di Dachau. Tra gli oltre 150 partecipanti assieme a giovani ed anziani emigrati, alcuni svizzeri e delle giovani donne profughe cilene.

Li ha accompagnati il compagno Marco Brasca di Milano che oltre a descrivere del come sono sorti e della vita che si conduceva nei campi, ha tratteggiato la grave situazione economica e morale che attraversa l'Italia e la minaccia che il terrorismo rappresenta per le nostre istituzioni democratiche; non mancando di mettere in rilievo l'azione che l'A.N.E.D., memore dei caduti e delle sofferenze subite nei campi, conduce assieme alle altre forze democratiche perchè trionfino gli ideali che hanno animato le forze che si batterono contro il nazifascismo.

RICORDATI A MILANO GLI AVVOCATI CADUTI PER LA LIBERTÀ

Come tutti gli anni l'11 luglio si è svolta al Palazzo di Giustizia di Milano una breve e austera cerimonia dinanzi alla stele che ricorda gli avvocati del Foro Milanese caduti per la libertà.

Il Presidente della Corte d'Appello di Milano Mario De Ruggiero ha sintetizzato i sentimenti espressi da altri oratori ricordando il sacrificio degli avvocati Giovanbattista Barni - Ubaldo Brioschi (Mauthausen) - Ugo Della Gatta - Leopoldo Gasparotto (Fossoli) - Leo Giro - Marco Gianini - Ottaviano Pierracini (Mauthausen) - Angelo Scotti (Mauthausen) - Guglielmo Steiner (Mauthausen) - Napoleone Tirale (Fossoli) - Giuseppe Todaro Faranda (Buchwald) - Galileo Vercesi (Fossoli) - Alfredo Violante (Mauthausen) - E. Fontanella - T. Massaroni.

REAZIONI E PROTESTE PER L'INTERNAZIONALE NEOFASCISTA DI PARIGI

Il Movimento Sociale Italiano ha sentito l'impellente bisogno di associarsi con Forces Nouvelles, francese, e con Fuerza Nueva, spagnolo, e costituire un fronte unico per « combattere il comunismo e rendere libera l'Europa ».

La riunione costitutiva, svoltasi a Parigi il 27 giugno, ha scatenato, naturalmente, le violente reazioni e proteste delle forze democratiche e della Resistenza.

Non si capisce, infatti, come movimenti che proclamano il più bolso nazionalismo, possano federarsi in un comune programma internazionale.

Comunque la contestazione scatenata dalla prima riunione di questa equivoca alleanza dà la misura della serietà dell'iniziativa.

COMMEMORATI I CADUTI NEI CAMPI DI STERMINIO DI GENOVA E PROVINCIA

Organizzata dall'ANED e dal Comitato Permanente della Resistenza è stata tenuta domenica 7 maggio, nel Cimitero di Staglieno l'annuale commemorazione dei Caduti di Genova e provincia nei campi di sterminio nazisti.

Alla presenza di numerose autorità civili e militari, di superstiti e di familiari di Caduti, di associazioni della Resistenza, sono state deposte corone alla lapide che ricorda i Caduti israeliti ed al monumento al Deportato nel Cimitero Monumentale di Staglieno.

Dopo i riti religiosi ha tenuto l'orazione ufficiale l'Assessore al personale delle Provincia Bruno Berellini.

A GENOVA MOSTRA SULLA DEPORTAZIONE

Dal 9 al 20 maggio è stata tenuta la mostra della deportazione presso il Circolo ENEL (g.c.) in occasione di una serie di incontri a carattere formativo con discussione pubblica sul tema « La Costituzione Italiana », organizzata dal Consiglio di Quartiere di Genova Albaro.

Concluso a Minsk l'VIII Congresso della FIR

A Minsk, capitale della Bielorussia sovietica, il più importante centro della guerra partigiana dell'URSS, si è riunito l'8° congresso della Federazione internazionale della Resistenza. Al congresso ha partecipato una numerosa delegazione italiana, capeggiata dal presidente dell'ANPI, on. Arrigo Boldrini. La nostra associazione era rappresentata dal segretario generale Abele Saba che ha portato al Congresso il saluto della Presidenza dell'ANED.

Tra i punti principali all'ordine del giorno era stata posta la lotta per il disarmo e quella contro il neofascismo, obiettivi che oggi sono al centro dell'attenzione non solamente degli ex resistenti, ma di tutti i democratici.

La delegazione italiana, nei suoi interventi al congresso, ha sollevato il problema della lotta contro il terrorismo come uno degli aspetti odierni della lotta per la difesa della democrazia, alla stessa stregua della lotta contro la rinascita del fascismo e del nazismo. Benchè il terrorismo non sia affatto un fenomeno esclusivamente italiano, è stato detto, esso è ancora scarsamente noto nella maggior parte dei Paesi europei.

Sulla necessità di opporre al terrorismo l'azione delle masse, è stata presentata una risoluzione, a cui ha principalmente contribuito la delegazione italiana che il congresso ha approvato all'unanimità.

Sui problemi della lotta contro il

neofascismo e il terrorismo è stata anche proposta una conferenza internazionale che dovrebbe essere convocata per il prossimo autunno.

Il congresso ha riletto anche all'u-

nanimità Arialdo Banfi, presidente della FIR. Sempre all'unanimità è stata accolta la domanda di adesione alla FIR della Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP).



MINSK - La presidenza dell'VIII Congresso della Federazione internazionale della Resistenza mentre il presidente Arialdo Banfi legge la relazione sull'attività.

La mozione politica finale approvata dall'assemblea

Riunito a Minsk, capitale della Repubblica Socialista Bielorussa, paese che ha particolarmente sofferto della barbarie nazista e perduto un abitante su quattro durante la seconda guerra mondiale, paese che ha dato al mondo un esempio mirabile d'eroismo con la lotta dei suoi innumerevoli combattenti partigiani, l'VIII° congresso della F.I.R. vuole riaffermare l'ostilità al fascismo e alla guerra, la sua fedeltà agli ideali della libertà e della dignità umana, di giustizia e di pace per i quali i Resistenti hanno combattuto.

Sottolinea con soddisfazione che i progressi della distensione internazionale si sono affermati nel mondo e particolarmente in Europa con la firma dell'Atto finale di Helsinki.

Constata tuttavia che alla distensione politica non è seguita la distensione militare ma al contrario la corsa agli armamenti si è ancora intensificata sia nella quantità sia nella qualità specialmente per i nuovi tipi di armi di distruzione globale e ciò rende ancora più difficile l'accordo sul disarmo.

Constata che le forze che si oppongono al progresso e alla comprensione fra i popoli sono ancora operanti e costituiscono una minaccia per le nostre libertà, per la democrazia e per l'avvenire pacifico dell'umanità in quanto cercano di mantenere un clima di violenza e di insicurezza propizia a tutte le avventure.

Queste forze che si richiamano spesso apertamente alle ideologie del fascismo, mirano a negare i crimini dei nazisti e il genocidio preparato dal III Reich e dai suoi complici che cercano

di riabilitarli, incoraggiando l'attività e la provocazione dei gruppi neofascisti, terroristi e razzisti, contestando le decisioni del Tribunale di Norimberga e calunniando la Resistenza e i combattenti della coalizione anti hitleriana.

Considerando che gli orientamenti del VII° congresso rimangono attuali, raccomanda a tutte le associazioni na-

zionali di tenerli presenti nelle loro attività assieme alle risoluzioni dell'VIII° congresso che le attualizza.

Con questo spirito, chiama tutte le associazioni di resistenti e combattenti a rafforzare la loro unione per sviluppare la loro collaborazione e la loro solidarietà con tutte le altre forze disposte a servire l'indipendenza della loro patria, la libertà e la pace.

Risoluzione su neofascismo e terrorismo

I resistenti, i deportati e le vittime di guerra e del fascismo, riuniti a Minsk per l'8° Congresso della FIR, esprimono la loro riconoscenza all'armata e ai partigiani sovietici per il loro contributo decisivo all'abbattimento del fascismo hitleriano.

La vittoria finale conseguita dagli eserciti alleati, dai resistenti, dai partigiani dei paesi occupati ha aperto al mondo la prospettiva di una vera democrazia, di una pace duratura, della sicurezza e dell'indipendenza dei popoli.

Tuttavia siamo costretti a constatare che, nonostante l'abbattimento dei regimi fascisti in Europa, esistono ancora, in altre parti del mondo, dei regimi di oppressione fascista e razzista.

L'VIII Congresso unanime ritiene che l'eliminazione definitiva del pericolo fascista può essere ottenuta soltanto con la distruzione delle sue basi e con la lotta unitaria e la vigilanza dei popoli. Constata inoltre con rammarico che una inammissibile tolleranza e delle speculazioni politiche fa-

voriscono la rinascita dell'ideologia criminale e delle attività naziste.

Numerosi criminali di guerra sono sfuggiti alla giusta punizione e occupano posti influenti nell'economia e nell'apparato dello Stato dei loro paesi. Grazie all'appoggio di certi ambienti dotati di grandi mezzi finanziari, la Repubblica federale tedesca e gli altri paesi dell'Europa occidentale sono investiti da un'ondata di propaganda neofascista. Si rileva parallelamente un continuo sforzo tendente a riabilitare il criminale fascismo hitleriano, i cui istigatori furono condannati per crimini contro l'umanità dal tribunale internazionale di Norimberga.

Le associazioni di ex SS hanno lasciato cadere la maschera sotto la quale si erano nascoste fino ad oggi e si presentano apertamente con il loro vero volto in tutte le regioni della RFT.

I vecchi sistemi terroristici sono nuovamente usati in vari paesi d'Eu-

(continua a pag. 11)

Risoluzione

(continua da pag. 10)

ropa: antifascisti e democratici vengono aggrediti e addirittura assassinati, le loro sedi incendiate e si assiste a una recrudescenza delle azioni antisemite.

In particolare in Italia, il terrorismo ha raggiunto un livello estremamente pericoloso per le istituzioni democratiche, come è dimostrato dall'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta.

Il terrorismo dei vecchi e dei nuovi fascisti è nuovamente abbondantemente praticato, facendo spesso ricorso a degli slogan di estrema sinistra.

Il terrorismo, quali che siano gli obiettivi che esso dichiara di voler conseguire e la denominazione che assume, si pone nella pratica gli stessi obiettivi della barbarie fascista. Per questo motivo esso deve essere combattuto con la stessa risolutezza con la quale noi combattiamo i tentativi di rinascita del neonazismo e del neofascismo.

La collaborazione tra le organizzazioni neofasciste dei diversi paesi si rafforza ogni giorno di più.

Le leggi e i decreti che mettono al bando le attività neofasciste non vengono applicate, mentre, in certi paesi, si perseguono le forze antifasciste e democratiche per la loro fedeltà agli ideali della Resistenza.

L'VIII Congresso ritiene che le azioni intraprese a Bruxelles e a Colonia contro i raduni delle SS e contro la riabilitazione del neonazismo e a Torino contro il fascismo e il terrorismo, debbono essere continuate e sviluppate.

Il Congresso chiede lo scioglimento della HIAG e delle associazioni di ex SS che vi si camuffano. Esige che siano applicate le leggi in vigore, gli accordi interalleati e le risoluzioni dell'ONU e che siano prese energiche misure contro la propaganda nazista perseguita in certi paesi occidentali, dove essa beneficia troppo spesso di tolleranze inammissibili. Esige che siano applicate nella RFT le decisioni dell'ONU sull'imprescrittibilità dei crimini di guerra. Esige che si proceda a un lavoro di informazione programmato nell'opinione pubblica e soprattutto nella scuola per la denuncia dei crimini del nazismo e del fascismo e per la valorizzazione della lotta eroica della Resistenza europea.

Il Congresso incarica il Comitato esecutivo di convocare per una data ravvicinata il Simposium internazionale antifascista, il quale dovrà affrontare anche le questioni connesse con la lotta al terrorismo.

Chiama tutti i resistenti a una vigilanza continua contro il neofascismo nell'interesse della difesa della pace mondiale.

PRECISAZIONE

Nel numero scorso (45 aprile-maggio 78) abbiamo pubblicato una recensione dal titolo « Archivio della speranza » (pag. 6) che per un disguido tipografico è stata firmata Teo Ducci. L'autore dell'articolo è invece Nedo Fiano col quale ci scusiamo. Il titolo esatto dell'opera recensita è: *Les archives de l'espoir*, pag. 257 - Ed. Fayard, Parigi 1977, frs. 47.

Teresa Noce cede all'ANED i proventi dei diritti d'autore di tre suoi libri

Sulla porta del suo piccolo appartamento alla periferia di Milano, Teresa Noce mi accoglie con un largo sorriso.

Ero venuta un poco titubante, perché mi aveva fatto chiamare. La sapevo da tempo malata, oramai molto avanti con gli anni, potevo aspettarmi tristezza, lamentele, qualche richiesta di consigli medici. Invece no, Teresa Noce, anziana sì, sofferente sì, è però vivace come sempre, ottimista nella vita, caustica nei giudizi.

E' sempre la donna che ha avuto una vita leggendaria, che ha iniziato la lotta operaia giovanissima per continuare tutta la vita a lottare per i suoi ideali, in Italia prima e dopo l'avvento del fascismo, nell'emigrazione a Parigi e poi a Mosca, che ha partecipato alla guerra civile in Spagna col nome di Estella, che si è impegnata nella lotta partigiana in Francia, che è stata inviata a Ravensbruck e al ritorno ha ripreso il suo posto di combattente nel Partito Comunista e nel sindacato.

Ora è qui, nel suo piccolo appartamento, a ricevere amici di un tempo e giovani che vengono a chiederle testimonianze di una vita così varia e così ricca di esperienze, e la guardano con occhi meravigliati e sentono da lei ancora parole di speranza e di fede.

Anche oggi, poco prima che io arrivassi, aveva in casa alcune studentesse venute a interrogarla per una tesi di laurea, con le quali ha parlato non solo del passato, ma del presente, del femminismo, della lotta per conquistare i diritti della donna.

E quando non riceve amici, scrive: la sua ricca esperienza è una inesauribile miniera di argomenti. Ora mi ha chiamato per dirmi che ha ceduto all'ANED i proventi dei diritti di autore su tre libri, uno nuovo e due in ristampa. Io la ringrazio per il dono, ma la ringrazio soprattutto perché ha vissuto così, perché sa ancora vivere così.

ADA BUFFULINI

A PROPOSITO DELLA TRADUZIONE FRANCESE DI « MEIN KAMPF »

Notizie di stampa ci informano della viva reazione suscitata in Francia dalla notizia della traduzione francese di Mein Kampf di Adolf Hitler.

Alla testa della protesta sembra sia Beate Klarfeld.

Mi dispiace in questa circostanza di trovarmi sulla sponda opposta di Beate. Sembra lei veda nella traduzione la possibilità di diffusione di idee naziste e affermi che il libro non può circolare nelle mani di tutti.

Personalmente invece ho sempre raccomandato la lettura del famigerato libro perché ritengo che il miglior modo per convincersi del contenuto negativo del medesimo e della pseudo dottrina che intendeva propagare è quello di conoscerlo, conoscerlo bene, conoscerlo meglio.

Vi dirò che talvolta parlando ai giovani cito e illustro, sebbene con ripugnanza, alcune parti del Mein Kampf che a mio avviso costituisce la più completa e penetrante autodenuncia del nazismo: « ex ore tuo te judico ».

E quando noi non ci saremo più a parlare ai giovani essi dovranno essere in grado di afferrare da soli ciò che è bene e ciò che è male. Nascondere il male perché non si propaghi è e sempre sarà un errore.

Il nazismo è stato la distruzione, l'eclissi della ragione e si combatte facendo appello alla ragione che si nutre di conoscenza. E la conoscenza si acquisisce con la lettura, con lo studio, con l'avvicinamento diretto ai documenti per quanto il loro contenuto possa essere negativo.

Vorrei che Beate Klarfeld potesse ascoltarmi anche se, tutto è possibile, la traduzione del libro ha intenti propagandistici.

La ragione critica non teme la propaganda.

BRUNO VASARI

CHIUSA A VERONA LA RASSEGNA SULL'ANTIFASCISMO

Si è chiusa a Verona alla Gran Guardia, la rassegna sull'antifascismo, allestita in occasione dell'anniversario della Liberazione e composta da tre mostre di cui una realizzata con i disegni (circa 200) che gli alunni delle scuole elementari e medie di borgo Milano hanno eseguito sull'argomento, per iniziativa del consiglio di quartiere.

I consensi ottenuti dalla rassegna sono stati sottolineati anche dal sindaco Gozzi, che ha visitato le mostre ed ha consegnato ai rappresentanti delle scuole la medaglia del Comitato antifascista veronese, quale testimonianza di gratitudine per il lavoro svolto.

Alla cerimonia erano presenti anche il presidente provinciale dell'ANPI, Butturini, dell'AVL, Canestrari, e dell'ANED, Spiazzi.

RINGRAZIAMENTO PER I CONTRIBUTI FINANZIARI

La Sezione ANED di Milano ringrazia le amministrazioni comunali di Abbiategrasso, Assago, Corsico, Meda, Novate Milanese, San Giuliano Milanese, Seveso, Varedo, Vimercate per il contributo finanziario annuale e la Regione Lombardia per il finanziamento delle attività culturali delle Sezioni A.N.E.D. della Lombardia. Ringrazia i soci che in occasione del rinnovo della tessera annuale versano contributi sostegno, gli amici Griner e Maggi per il contributo annuale e la socia Balugani che per onorare la memoria del marito Comin ha versato un contributo straordinario.

IL DISCORSO DEL CAPO DELLO STATO

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, nella mia tormentata vita mi sono trovato più volte di fronte a situazioni difficili e le ho sempre affrontate con animo sereno, perchè sapevo che sarei stato solo io a pagare, solo con la mia fede politica e con la mia coscienza.

Adesso, invece, so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla nazione intera.

Da qui il mio doveroso proposito di osservare lealmente e scrupolosamente il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunciato a voi, rappresentanti del popolo sovrano.

Dovrò essere il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini.

Dovrò difendere l'unità e la indipendenza della nazione nel rispetto degli impegni internazionali e delle sue alleanze, liberamente contratte.

Dobbiamo prepararci ad inserire sempre più l'Italia nella comunità più vasta che è l'Europa avviata alla sua unificazione con il Parlamento europeo, che l'anno prossimo sarà eletto a suffragio diretto.

L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della Terra.

Questa la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire.

Ma dobbiamo operare perchè, pur nel necessario e civile raffronto fra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro Paese.

Farò quanto mi sarà possibile, senza tuttavia mai valicare i poteri tassativamente prescritti dalla Costituzione, perchè l'unità nazionale, di cui la mia elezione è una espressione, si consolidi e si rafforzi. Questa unità è necessaria e se per disavventura si spezzasse, giorni tristi attenderebbero il nostro Paese.

Non dimentichiamo, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati regionali, che se il nostro Paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche e soprattutto all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche. E' con tutta questa unità nazionale che tutte le riforme, cui aspira da anni la classe lavoratrice, potranno essere attuate. Questo è compito del Parlamento.

Bisogna sia assicurato il lavoro ad ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. Questo, chi vi parla, può dire per personale esperienza acquisita quando in esilio ha dovuto fare l'operaio per vivere onestamente. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci, se non vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati nella società, vadano alla deriva e disperati si facciano strumento dei violenti o diventino succubi di corruttori senza scrupoli.

Bisogna risolvere il problema della casa, perchè ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una gior-

nata di duro lavoro.

Deve essere tutelata la salute di ogni cittadino, come prescrive la Costituzione.

Anche la scuola conosce una crisi che deve essere superata. L'istruzione deve essere davvero universale, accessibile a tutti, ai ricchi di intelligenza e di volontà di studiare, ma poveri di mezzi.

L'Italia ha bisogno di avanzare in tutti i campi del sapere, per reggere il confronto con le esigenze della nuova civiltà che si profila.

Gli articoli della Carta costituzionale che si riferiscono all'insegnamento e alla promozione della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, non possono essere disattesi.

Il dettato costituzionale, che valorizza le autonomie locali e introduce le Regioni, è stato attuato. Ne è derivata una vasta partecipazione popolare che deve essere incoraggiata.

Questo diciamo, perchè vogliamo che la libertà, riconquistata dopo lunga e dura lotta, si consolidi nel nostro Paese. E vada la nostra fraterna solidarietà a quanti in ogni parte del mondo sono iniquamente perseguitati per le loro idee.

Certo noi abbiamo sempre considerato la libertà un bene prezioso, inalienabile. Tutta la nostra giovinezza abbiamo gettato nella lotta, senza badare a rinunce per riconquistare la libertà perduta.

Ma se a me, socialista da sempre, offrirono la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perchè la libertà non può mai essere barattata. Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale. Ripeto quello già detto in altre sedi: libertà e giustizia sociale costituiscono un binomio inscindibile, l'un termine presuppone l'altro: non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà, come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale. Di qui le riforme cui ho accennato poc'anzi. Ed è solo in questo modo che ogni italiano sentirà sua la Repubblica, la sentirà madre e non matrigna.

Bisogna cioè che la Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. Così l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo venti anni di lotta contro il fascismo e due anni di guerra di Liberazione e se così sarà oggi, ogni cittadino sarà pronto a difenderla contro chiunque tentasse di minacciarla con la violenza.

Contro questa violenza nessun cedimento. Dobbiamo difendere la Repubblica con fermezza, costi quel che costi alla nostra persona. Siamo decisi avversari della violenza, perchè siamo strenui difensori della democrazia e della vita di ogni cittadino. Basta con questa violenza che turba il vivere civile del nostro popolo, basta con questa violenza consumata quasi ogni giorno contro pacifici cittadini e forze dell'ordine, cui va la nostra solidarietà.

Ed alla nostra mente si presenta la dolorosa immagine di un amico a noi tanto caro, di un uomo onesto, di un

politico dal forte ingegno e dalla vasta cultura: Aldo Moro. Quale vuoto ha lasciato nel suo partito e in questa assemblea! Se non fosse stato crudelmente assassinato, lui, non io, parlerebbe da questo seggio a voi.

Ci conforta la constatazione che il popolo italiano ha saputo prontamente reagire con compostezza democratica, ma anche con ferma decisione, a questi criminali atti di violenza. Ne prendano atto gli stranieri spesso non giusti nel giudicare il popolo italiano. Quale altro popolo saprebbe rispondere e resistere alla bufera di violenza scatenatasi sul nostro Paese come ha saputo e sa rispondere il popolo italiano!

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, invio alle Forze armate il mio saluto caloroso. Esse oggi, secondo il dettato della Costituzione, hanno il solo nobilissimo compito: quello di difendere i confini della patria se si tentasse di violarli. Noi siamo certi che i nostri soldati e i nostri ufficiali saprebbero con valore compiere questo alto dovere.

Il mio saluto deferente alla magistratura: dalla Corte costituzionale a tutti i magistrati ordinari amministrativi cui incombe il peso prezioso e gravoso di difendere ed applicare le leggi dello Stato.

Alle forze dell'ordine il mio saluto. Esse ogni giorno rischiano la propria vita per difendere la vita altrui. Ma devono essere meglio apprezzate ed avere condizioni economiche più dignitose.

Vada il nostro riconoscente pensiero a tutti i connazionali che fuori delle nostre frontiere onorano l'Italia con il loro lavoro.

Rendo omaggio a tutti i miei predecessori per l'opera da essi svolta nel supremo interesse del Paese. Il mio saluto al senatore Giovanni Leone, che oggi vive in amara solitudine.

Non posso, in ultimo, non ricordare i patrioti coi quali ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della lotta antifascista e della Resistenza. Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di Don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere.

Ricordo questo con orgoglio, non per ridestare antichi risentimenti, perchè sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica.

Ma da oggi io cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il Presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia.

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, viva la Repubblica, viva l'Italia.

A. Saba. - Direttore responsabile - Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 19 luglio 1978 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. Sesto San Giovanni.